



## Cina: note semi-serie di viaggio

di *Giorgio Rinaldi*



Pechino ti accoglie con un cielo plumbeo, non è gravido di pioggia, solo di smog.

Una cappa minacciosa che non promette nulla di buono sino all'arrivo dei venti siberiani che per qualche giorno la spazzeranno via.

La città, che per superficie è pari a quella dell'intero Belgio, è un groviglio di contraddizioni.

Mao è effigiato su tutte le banconote e da tutti è ricordato con grande rispetto.

Ma, la citazione imperante è quella, famosa, di Den Xiao Ping, l'ex segretario generale del PCC: "E' indifferente che il gatto sia bianco o nero, l'importante è che catturi i topi".

In questo concetto c'è tutta la (inestricabile) filosofia cinese.

Disciplina di sapore stalinista e mercato libero, anzi sregolato.

Forse i cinesi hanno trovato la quadra per mantenere unita una nazione di circa un miliardo e mezzo di persone, proiettata a conquistare il podio di super-potenza.

Obbedienti, i cinesi aspettano che il sorteggio settimanale delle targhe automobilistiche li miracoli e gli consenta di acquistare un'auto.

Obbedienti, i cinesi circolano in auto a targhe alterne: ad ogni numero finale corrisponde qualche ora di circolazione in uno o più giorni della settimana; un vero rebus.

Obbedienti, i cinesi hanno convertito tutti i milioni di motorini circolanti alla propulsione elettrica.

Peccato che nessuno ne impedisca l'uso nelle zone pedonalizzate, fra la gente che passeggia o semplicemente che è dedita agli acquisti nei mercati.

Così come nessuno impedisce l'uso spasmodico del cicalino: tutta la città è inondata di suoni intermittenti e continui provocati dai pollici deliranti dei guidatori sulle pulsantiere degli avvisatori acustici dei motorini.

A sera, i timpani sono gravemente minacciati nello stato di salute, ma resta la felicità di essere sopravvissuti alle migliaia di volte in cui potevi essere travolto dai centauri con gli occhi a mandorla.

Piazza “Tien an men” mantiene la grandezza e l’austerità di sempre, ossequiosa al grande ritratto di Mao installato all’ingresso della Città Proibita, che si contrappone al grande Mausoleo che ne custodisce il corpo.

La piazza è divisa dalla Città Proibita da un grande viale stradale a sei corsie, che puoi superare solo con il sottopassaggio.

Gli occhi del Grande Timoniere non possono fare a meno di posarsi sulle sottostanti auto ferme al semaforo e pronte allo scatto: 2 Lamborghini, una Porsche, una Ferrari e diverse Bmw, Mercedes e Audi, più altre auto non meglio identificate, ma sempre di grossa cilindrata.

Nemmeno una vettura media o piccola.

In questa immagine c’è tutta l’essenza del nuovo corso cinese.

Un frenetismo che si manifesta in molte attività quotidiane.

I cinesi non riescono a mantenersi costantemente su una sola corsia di marcia e usare le altre solo all’occorrenza.

Passano continuamente da una all’altra sfiorandosi pericolosamente e suonando all’impazzata il clacson. Attività che svolgono anche se sono fermi con l’auto parcheggiata.

A Xi an (la città dove si trova il famoso esercito di terracotta) i cinesi ironizzano su loro stessi dicendo, con sottile disprezzo, che guidano come i mongoli.

Ma, si guardano bene dallo stigmatizzare il loro modo di conversare che, definirlo “modo di urlare” è fargli grazia con un eufemismo.

Al museo dell’esercito di terracotta, tanto era assordante il vociare dei visitatori cinesi che le statue dei soldati hanno chiesto in massa di essere trasferite in un museo norvegese.

Basta lasciare le città più “gettonate” dai turisti occidentali per vedere nuovi volti di questo vero e proprio continente, dove si parlano, pressoché in via esclusiva, più di 170 dialetti e, spesso e volentieri, cinesi di diverso ceppo linguistico quando parlano tra loro non si capiscono.

Prima che l’interlocutore possa comprendere un semplice concetto possono passare anche diversi minuti in un susseguirsi di domande e risposte.

Pensate che per inviare un sms o usare una chat, i cinesi usano la tastiera con l’alfabeto latino e digitano le parole secondo le caratteristiche fonetiche (il mandarino prevede 4 toni e 1

neutro) che poi traducono in ideogrammi (il software ne prevede diversi e l'utente sceglie quello che ritiene più consono): è facile intuire quale confusione possa ingenerarsi tra chi scrive e chi legge...

In queste città più "periferiche", come le belle Hangzhou e Suzhou, le cui popolazioni che vi abitano oscillano tra i 5 e i 7 milioni (Pechino e Shanghai sono attestate tra i 22 e i 25 milioni, Chongquin addirittura 33 milioni) la cartellonistica è pressochè scritta solo con ideogrammi, numeri compresi, per cui recarsi in stazione per prendere un treno può diventare una vera e propria impresa, specialmente se, come capita spesso in Italia, all'ultimo minuto viene annunciato il cambio del binario o un ritardo...

A sottacere le indicazioni per la stazione di arrivo (se non è capolinea...) o le uscite autostradali, se malauguratamente si è scelto di viaggiare da soli in auto...: si corre il ragionevole rischio di ritrovarsi in Corea.

Oramai le città crescono al ritmo di decine e decine di grattacieli al giorno e ogni spazio di terra libero viene immediatamente cementificato.

In 30 anni, quasi 500 milioni di contadini si sono trasferiti nelle città e fra 20 anni si prevede un esodo dalle campagne verso le grandi metropoli per almeno altri 200 milioni di persone.

Alla costante condizione di smog che avvolge quasi tutte le città cinesi, ultimamente si è aggiunta la volontaria militanza in quella sorta di esercito di milioni di zombi tecnologici che marcia in ogni angolo della Cina.

Per strada, in metropolitana, in bus, in auto, in treno, in aereo, al lavoro, tutti con la testa piegata sullo smartphone ad inviare messaggi o navigare in internet, o telefonare, magari (come visto) con due telefoni incollati -in parallelo- allo stesso orecchio.

La testa si leva per qualche secondo solo per sputare, rumorosamente, per terra: antica consuetudine non del tutto sradicata.

Per fortuna, a rompere la monotonia del paesaggio urbano consegnato alla tecnologia telefonica ci sono i cinesi che arrivano da villaggi remoti a concedersi -forse- l'unica vacanza della loro vita.

Si avvicinano, timidi e timorosi, al turista occidentale e gli chiedono di farsi una foto insieme, così al ritorno possono vantarsi di avere conosciuto degli stranieri che i loro paesani hanno solo visto in tv.

La cartolina cinese si può chiudere ricordando le decine e decine di coppie che affollano il Bund, il famoso lungofiume ottocentesco che fiancheggia la riva sinistra dello Huangpo, agghindate con l'abito nuziale a fare la felicità economica dei fotografi che già assaporano la quantità di yuan che chiederanno per il "service".

L'occhio dello sposo tradisce, però, la preoccupazione degli obblighi che la tradizione gli impone: portare in dote un costosissimo appartamento (i prezzi sono astronomici) e prepararsi ad accudire genitori e suoceri anziani.

I piani di urbanizzazione e di previdenza cinesi però non hanno fatto i conti con i giovanotti da matrimonio che, in massa, vanno a cercare moglie nelle campagne, perché le contadine all'appartamento, alla bella automobile e al cellulare preferiscono ancora il sogno di fotografarsi insieme ad uno straniero sul battello che da Guilin porta tra le fantastiche colline della Cina meridionale.